

PAPÀ SPARA

Se foste capitati nella casa in cui ho trascorso l'adolescenza in epoca pre-elezioni, non avreste avuto bisogno di entrare per rendervi conto che si trattava di una casa divisa.¹ Vi sarebbe bastato guardare il manifesto della campagna elettorale democratica incollato alla finestra di sopra e quello della campagna repubblicana alla finestra di sotto per vedere casa mia come il campo di battaglia da guerra civile che era. Non vi voglio dire chi era il democratico e chi il repubblicano, fra me e mio padre, ma vi dirò che io non sono mai stata abbonata ad *Armi e munizioni*, che non sono stata io a tappezzare la macchina di adesivi della National Rifle Association, l'associazione per il libero uso delle armi da fuoco, e che l'arancione fosforescente² non è mai stato il mio colore preferito.

Più o meno l'unica cosa su cui io e mio padre siamo d'accordo è la Costituzione, anche se io tifo più per il Primo Emendamento mentre lui ha sempre preferito il Secondo.

Sono la figlia di un armaiolo. Amo definire la casa dei miei, che si trova in una tranquilla strada residenziale di Bozeman, nel Mon-

1. Allusione alla frase: «Una casa divisa non può stare in piedi», pronunciata da Abraham Lincoln in un celebre discorso del 1858. [n.d.t.]

2. Colore dei giubbotti (o altri indumenti) che una legge americana impone di indossare per motivi di sicurezza quando si va a caccia. [n.d.t.]

tana, come gli Stati Uniti d'Armidafuoco. Ovunque c'erano pistole e fucili, dai cosiddetti gioiellini come il moschetto ad avancarica in noce di metà Ottocento appeso al muro, agli scassoni da riparare dei clienti di papà appoggiati negli angoli, a un'intera rastrelliera accanto alla tv. Per fare spazio alla mia scodella di Rice Krispies dovevo spingere da parte i revolver sul tavolo della cucina.

Avevo undici anni quando ci trasferimmo nella casa di Bozeman. Non avevamo mai vissuto in una città, per quanto piccola, e Bozeman era pure sede di un college. Venivamo dall'Oklahoma, da un posto minuscolo inesistente e polveroso di nome Braggs, nella contea di Muskogee. La tenuta dei miei genitori nella contea comprendeva un frutteto, un pascolo per i cavalli e un ettaro scarso di bosco. Capii che le nostre vite erano cambiate una mattina, non molto tempo dopo esserci trasferiti nel Montana: a colazione mio padre sentì un rumore e balzò dalla sedia. Afferrato un fucile ad aria compressa, schizzò fuori dalla porta di casa. Una volta in giardino, si mise a sparare ai corvi. Mia madre gli corse dietro urlando: "Pat, magari prima informati, ma non credo che qui usi così!" Dall'espressione di papà sembrava che mamma avesse detto che gli avevano revocato la cittadinanza americana. Scosse la testa mormorando: "Be', sparare ai corvi è un passatempo nazionale, come il baseball e la torta di mele". Personalmente preferivo il baseball e la torta di mele. Guardai i corvi che volavano via e pensai: mi sa che ci starò bene, qui.

Io e papà cominciammo a litigare sul serio quando avevo quattordici anni, dopo la convention nazionale democratica del 1984. Quando Walter Mondale scelse Geraldine Ferraro per portarla con sé alla campagna per la presidenza, ero così eccitata che incollai sul frigorifero con lo scotch la prima pagina del giornale con la foto della Ferraro. Ma in cucina ci fu qualche misterioso sbalzo gravitazionale: non si sa come, la foto finì nella spazzatura dall'altra parte della stanza.

Oggi me la rido quando papà mi chiama, il giorno delle elezioni, per informarmi tutto contento di aver neutralizzato il mio voto anche stavolta, ma non sempre sono stata così matura. C'erano momenti in cui trovavo orribile che facesse l'armaiolo. E anche *assurdo*. Gli importava solo delle armi. Gli importava solo della sua arte. Per anni e anni è vissuto nascosto in garage a fabbricare canne di fucile, mentre io me ne stavo rintanata nella mia camera a leggere poesie di Allen Ginsberg, e non eravamo assolutamente capaci di sostenere una conversazione senza farla degenerare in una lite.

Casa nostra era ripartita in territori. La cucina e il soggiorno si trovavano all'interno della zona smilitarizzata, mentre gli spazi in cui lavoravamo rispettivamente io e papà erano stati totalitari gelosamente difesi, di cui ciascuno si era dichiarato dittatore. La bottega di papà era un casino di area disastata, un labirinto di torni sparsi. Le pareti erano ricoperte delle corna di cervi da lui catturati, un improvvisato museo della morte. Tutte le superfici piane disponibili erano sepolte sotto un milione di pezzi di carta su cui aveva abbozzato a penna biro blu le sue invenzioni meccaniche. E il pavimento, coperto di schegge acuminate di metallo, era un'iniezione tetanica sempre pronta a colpire. Il mio dominio invece era quello spazio freddo e angusto conosciuto con il nome di saletta da musica. Anche la saletta da musica era un'area disastata, un percorso a ostacoli di strumenti musicali: piano, tromba, corno baritono, trombone a pistoni, vari aggeggi per le percussioni (campane!), e flauti dolci. Un ritratto incorniciato del compositore francese Debussy appeso al muro. Tutte le superfici piane disponibili erano sepolte sotto pile di spartiti, su cui scrivevo a matita pomposa musica orchestrale a cui davo titoli come "Preludio alla Porta Verde" (da un racconto di O. Henry, vorrei precisare, non dall'epocale film porno *Dietro la porta verde*), e che avevo cominciato a comporre durante le medie.

Nella mia esperienza, se una vuole fare colpo sui potenziali

corteggiatori è meglio saltare in blocco gli aneddoti di gioventù su Debussy per affidarsi alla sempre accattivante frase: “Mio padre fabbrica fucili”. Magari non aumenterà l’attrazione del tipo nei miei confronti ma lo convincerà ad affrontare l’inevitabile rottura fra noi con diplomazia... casomai tenessi da qualche parte un cimelio di famiglia carico.

Ma il fatto è che ho sparato con un’arma da fuoco una sola volta in tutta la mia vita, e mi è bastata. Io e la mia sorella gemella Amy avevamo sei anni – *sei* – quando papà decise che era arrivato il momento di imparare a sparare. Amy ha ricordi diversi dai miei sul giorno in cui imparammo a sparare. A lei era piaciuto.

Amy condivideva l’entusiasmo di papà per le armi da fuoco e per la mitologia dei cowboy dal grilletto veloce che le circonda. Invece io tendevo a sognare a occhi aperti durante le attività con mio padre: il viaggio in macchina al cimitero di Dodge City, i suoi adorati western con John Wayne alla tv. Mia sorella, dal canto suo, si prese una fissa per *Il Grinta* e divorava tutti i film del “Duca” insieme a papà. Anzi: chiamò Duca il suo orsacchiotto, appese un gigantesco ritratto di John Wayne vicino al suo letto e cominciò ad andare in giro con una di quelle camicie alla John Wayne coi bottoni laterali. Perciò, quando avevamo sei anni e papà ci portò sul retro del giardino e con grande gioia di Amy le mise in mano la pistola, lei sentì, dice, che quel gesto significava che papà si fidava di noi e ci considerava “grandi”.

Ma io ricordo che tenere la pistola in mano mi fece solo sentire piccola. Era pesantissima. Distesi il braccio, lo puntai, barcollai. Ci volle molto tempo perché trovassi il coraggio di premere il grilletto, e avevo così tanta paura che dovetti chiudere gli occhi. La sensazione fu che la pistola sparasse da sola, come se io non avessi voce in capitolo, come se l’oggetto avesse semplicemente *bisogno* di sparare. Fece un rumore grande come Dio. Piccola com’ero, mi fece cadere per terra all’indietro come un attaccabrighe, co-

me un nemico. Mi fece male. Non ricordo se la lasciai cadere o se la riconsegnai a papà, ma so che da quel momento non ho più voluto toccarne una. E siccome credevo nel demonio, feci quello che mia madre mi aveva detto di fare ogni volta che sentivo una presenza malvagia nell’aria. Guardai il fumo e sussurrai a mezza voce: “Vade retro, Satana”.

Non voglio dire che mi lasciò traumatizzata. Più che altro mi lasciò decisa. Pistole: No Grazie. Per fortuna entrambi i miei genitori erano cresciuti in famiglie esasperanti in cui i bambini erano considerati burattini e/o schiavi. Mamma e papà erano determinatissimi a lasciare me e mia sorella libere di fare le nostre scelte. Per cui se avevo deciso che non volevo farmi ancora buttare a terra dagli aggeggini mortiferi di mio padre, per lui andava benissimo. Andava a caccia con mia sorella, che si era ribattezzata “la gemella più sola della storia” per la mia riluttanza a partecipare alle attività familiari.

Ovviamente il fatto che mi fosse permesso esternare le mie opinioni non implicava che mio padre tacesse le sue. Durante la presidenza di Reagan furono dette cose che non potranno mai essere ritirate. Diciamo solo che io diedi la colpa a papà per la proliferazione nucleare e per l’affare Iran-Contras. Lui credeva che se le cose fossero andate come volevo io, tutte le armi da fuoco sarebbero state confiscate e i comunisti ci avrebbero messo sì e no quindici minuti a lanciarsi coi paracaduti e prendere il potere.

Adesso siamo cresciuti, sia io che mio padre. Più gli anni passano più mi impegno a diventare una figlia migliore. Al primo posto nella mia lista di priorità c’è: risolvere questa faccenda delle armi.

Non molto tempo fa, mio padre ha completato la costruzione di quello che a oggi è il suo più elaborato strumento di morte. Ha costruito un cannone in stile diciannovesimo secolo. Dal nulla. Ci ha messo due anni.

Il cannone di mio padre è la copia in scala ridotta di un canno-

ne che si chiama Big Horn Gun e si trova all'entrata del Museo dei Pionieri di Bozeman. La canna dell'originale è stata riempita di cemento perché negli anni Cinquanta alcuni ragazzi del liceo una notte lo puntarono verso la scuola dall'altro lato della strada e fecero saltare le finestre, così per burla. Secondo la fonte storica di papà, un uomo noto agli studiosi come Un Tizio Del Museo, il cannone era stato portato a Bozeman intorno al 1870, e nel 1874 fu usato dai mercanti bianchi del luogo per sparare agli indiani Sioux e Cheyenne che bloccavano le loro vie mercantili verso est.

“Bozeman è stata fondata sull'avidità”, dice papà. Il cannone del palazzo di giustizia, continua, “ha ucciso lui gli indiani. I mercanti lo riempirono di dadi, bulloni e pezzi di ferri di cavallo. Può darsi che agli scontri abbia partecipato anche Toro Seduto. Li mandarono proprio in bestia, gli indiani, perché un paio d'anni più tardi Custer se li trovò davanti a Little Bighorn. I mercanti di Bozeman volevano proprio fare danni. Lasciavano lungo la strada pagnotte fresche al cianuro per avvelenare un po' di indiani”.

Siccome i sarcastici racconti di storia americana di mio padre non durano a lungo prima che tiri fuori qualche nostro malvagio antenato – discendo da una lunga stirpe di distillatori clandestini, soldati confederati, omicidi e perfino democratici – a questo punto spara che i mercanti ingaggiarono qualche “soldato sudista del Texas settentrionale con un forte senso civico”. Questi soldati, tra cui il mio trisnonno John Vowell, avevano combattuto agli ordini del guerrigliero pro-schiavitù William C. Quantrill. Quantrill è famoso per essere entrato al galoppo a Lawrence, una cittadina del Kansas, nel 1863, con una bandiera nera in mano, ordinando ai suoi uomini di “uccidere ogni maschio e dare fuoco a ogni casa”, come se fosse un faraone.

“John Vowell”, racconta papà, “aveva una certa reputazione come assassino”. E visto che abbandonò il mio bisnonno Charles, la cui madre morì dandolo alla luce nel 1870, e non se ne hanno più

notizie fino al 1912, papà non esclude la possibilità che John Vowell possa essere stato uno dei pistoleri ingaggiati per liberare la pista di Bozeman. Per cui il cannone non è soltanto l'ennesima arma da fuoco di papà. È una mappa delle sue ossessioni: le armi, certo, ma anche la storia americana e la storia della nostra famiglia, argomenti che non si è mai preso la briga di separare.

Dopo aver lavorato su un milione di armi, dopo aver inventato e costruito un'alesatrice per le canne di fucile, dopo aver messo in piedi quella complicata officina piena di torni e serbatoi per brunire il metallo e antiquati attrezzi da fabbro ferraio, il cannone è il progetto più ambizioso che abbia mai intrapreso. Ho pensato che se c'era un'occasione di capire il suo chiodo fisso per la balistica era questa. Il cannone era l'arma più grossa che avesse mai fabbricato e io potevo vivere quest'esperienza e dedicargli del tempo, con il vantaggio ulteriore di non essere io a dover premere il grilletto.

Ho chiamato papà e gli ho detto che volevo venire nel Montana a vederlo sparare col cannone. Si è subito insospettito. Ma dato che non mi ero mai interessata granché al suo lavoro prima d'ora, si è preso quello che passava il convento. Ha caricato il cannone sul camion e ci siamo diretti su per le Bridge Mountains. Mi preoccupava un po' il fatto che la Forestale avrebbe disapprovato il lancio di palle di piombo rovente sulla sua giurisdizione. Papà ha riso e mi ha assicurato che “sono i fuochi *d'artificio* che non puoi lanciare. Questo è considerato *arma da fuoco*”.

È un piccolo cannone, lungo più o meno come una mazza da baseball e largo come un barattolo di caffè. Ma è pesante: sui sessanta chili. Parcheggiamo vicino al pendio. Papà prende la polvere da sparo più altri attrezzi da una graziosa cassetta di legno su cui ha scritto con gli stampini: “PAT G. VOWELL – CANNONWORKS”. *Cannonworks*, “cannonificio”: allora è così che i membri della National Rifle Association chiamano un garage cosparso di frammenti di metallo.

Papà tuffa i proiettili fatti in casa nella canna, la punta per sicurezza verso un terrapieno e accende la miccia. La miccia accesa fa pensare a un cartone animato. Anche il suono, che giustificherebbe l'uso di retini punteggiati per le lettere che compongono la parola KA-POW! C'è dappertutto un sacco di fumo da Quattro Luglio, tanto che mi viene da cantare l'inno nazionale.

Ci ho pensato molto, a come rendere l'euforia che ho provato quando il cannone ha fatto fuoco. Ma non c'è un modo sofisticato per dirlo. È proprio una ficata. Papà era d'accordo.

A volte scrivo storie sugli aspetti più strambi dell'avventura americana per una trasmissione radio. Per cui avevo con me il mio registratore, e non ho mai visto livelli audio del genere. Ogni volta che il cannone spara, gli aghi delicatissimi che danno la misura della qualità del suono sbandano verso la zona rossa, quella cattiva, così in fretta e con tanta violenza che mi sorprende che non si spezzino.

Il cannone era così rumoroso e faceva così male alle orecchie, che ho dovuto toccarmi la testa per assicurarmi che il cranio non si fosse spaccato in due. Una cosa che io e papà abbiamo in comune è che siamo tutti e due un po' duri d'orecchio: io per le esplosioni sonore degli Aerosmith, lui per le esplosioni e basta.

Papà accende di nuovo la miccia. La palla abbatte il tronco verso cui aveva puntato il cannone. In un attimo, mi esce dalla bocca una frase che non avrei mai pensato di pronunciare in tutta la mia vita. Gli faccio: "Bel colpo, papà".

Proprio mentre sto a domandarmi che cosa mi ha preso, ci vengono incontro due escursionisti. A quanto pare non hanno mai visto un uomo che spara col suo cannone fatto in casa in una riserva naturale mentre sua figlia regge un microfono di trenta centimetri in aria per registrarne il boato terroristico. Uno degli escursionisti mi lancia uno sguardo perplessa e mi fa: "Insomma, tu lavori per la radio e questo è tuo padre?"

Papà fa sparare ancora il cannone perché vedano come funziona. L'altro escursionista dice: "Bell'aggeggio, davvero". Non si riferisce al cannone. Parla del mio registratore e del microfono, un modello detto "a mezzo fucile". Lo guardo, poi guardo il cannone di mio padre, poi guardo il microfono e mi dico: Oh. Mio. Dio. Io e mio padre siamo la stessa persona. Due sapientoni solitari con progetti demenziali e un equipaggiamento assurdo. E visto che l'idea di andarcene nei boschi a fare il tiro al bersaglio era stata mia, non ero neanche più la sua avversaria. Ero la sua complice. E ciò che è peggio, mi piaceva.

Sulle armi da fuoco non ho cambiato parere. Posso dare il mio sostegno alla faccenda del cannone perché si tratta di un oggetto del tutto rituale. È poco maneggevole e poco pratico, come tutto ciò che piace a me. Provate un po' a usare questo gioiellino da sessanta chili per svaligiare un discount di sabato sera: domenica pomeriggio sarete ancora lì, a cercare di farlo passare per la porta.

Io adoro il rumore. Come appassionata di musica, in una canzone aspetto sempre il momento in cui qualcosa esplode dalle casse. Mio papà, un *one-man garage band*, è il genere di rocker che si dedica come uno schiavo alla propria arte solo e unicamente per trovare un sound personale. Mio papà è un artista, e un artista determinato e stravagante. Ha già programmato il suo ultimo *Gesamtkunstwerk*. Sarà una performance. Con la partecipazione di tutte noi: io, mamma e la gemella più sola della storia.

Quando mio padre morirà, indovinate cosa vuole che facciamo con le sue ceneri? Un indizio: ci vuole un cannone.

"Gente, vi piacerà un sacco", sogghigna mentre scruta il cannone. "Dovete farlo trascinare in cima ai Gravellies il giorno d'apertura della stagione della caccia. Lo puntate verso la Sphinx Mountain e mi fate mettere in tanti sacchetti di carta. Così mi posso fare l'ultima battuta di caccia la mattina dell'apertura".

Parteciperò anch'io. Farò cremare il corpo di mio padre. Im-

pacchetterò le ceneri nei sacchetti di carta. Andrò sui monti con mia madre, mia sorella e il cannone. Ficcherò i suoi resti nella canna e la punterò verso la collina in modo che non si porti via nessuno. Accenderò la miccia. Ma non mi coprirò le orecchie. Perché quando sparerò sulla terra quello che un tempo è stato mio padre, mi deve fare male.

(traduzione di Francesco Pacifico)